

AI CONFINI DELL'EUROPA / 11: L'ALBANIA

Il call center dell'Europa



Durante la lunga dittatura comunista l'isolamento del paese era scalfito soltanto dalle televisioni commerciali italiane. L'italiano divenne la lingua straniera più parlata. Dopo l'arrivo (nel 1992) di un regime più democratico, l'Albania è rimasta un paese con molte contraddizioni ma in rapida crescita. Il sistema economico liberista e i bassi salari hanno attratto consistenti investimenti. Con l'Italia in prima fila.

Non c'è paese dove l'Italia sia più rilevante, eppure per la maggioranza degli italiani l'Albania rimane il più lontano dei posti vicini: un «Oriente sotto casa». Tra le due sponde adriatiche la storia ha pesato più della geografia. Nei due millenni dell'era cristiana, il navigatissimo canale d'Otranto ha funto anche da fossato culturale: di qui Roma, Rinascimento e capitalismo; di là Bisanzio, Impero Ottomano e comunismo. In tempo di

Guerra fredda, l'Italia costituzionale fu ben lieta di scordare l'ex colonia mussoliniana. Paradosso dei paradossi, in quegli stessi anni le nostre Tv commerciali esercitarono un ineguagliabile potere fascinatore sulle vittime del comunismo più isolato d'Europa. Frutto della contingenza internazionale, questa sorta di colonialismo involontario riuscì la fare ciò che il fascismo non avrebbe osato sognare: fece dell'italiano la seconda lingua d'Albania, e dell'Italia «La-

merica» degli albanesi. A venticinque anni dall'attracco della nave Vlora al porto di Bari (8 agosto 1991; si legga a pag. 27, ndr), sebbene risiedano in Italia mezzo milione di albanesi, è ancora difficile parlare di «reciproca conoscenza». Questo perché tra i due paesi il rapporto non è mai stato alla pari. I pregiudizi degli anni Novanta sono finalmente tramontati, ma allo «stereotipo leghista» è andata via via sostituendosi una narrazione giornalistica tanto positiva



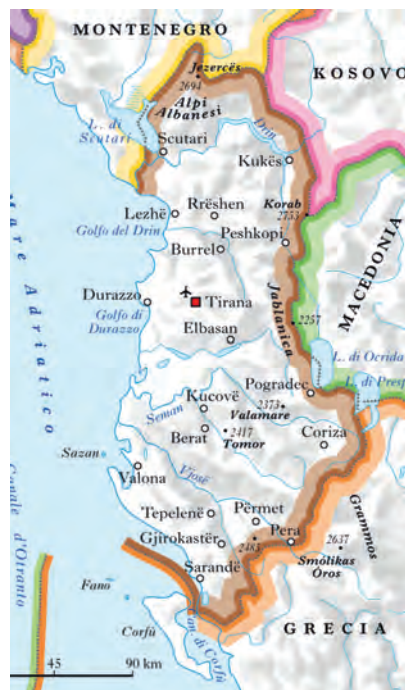
© Marco Fieber

quanto plastificata: l'Albania indicizzata su Google è un paese dinamico che ha davanti a sé la crescita che gli italiani hanno già consumato. Buona o cattiva che sia, anche questa semplificazione non rende giustizia alla realtà: è un disinteresse con il segno più. Chi, da italiano, voglia conoscere l'Albania, dovrà smettere di usare se stesso come unità di misura. «Mi ricorda il Sud Italia del dopoguerra» o «il mare è bellissimo, sembra la Grecia» sono frasi che parlano di noi. In questo articolo proveremo a fare un po' d'ordine partendo dalla storia per arrivare fino ai giorni nostri.

Dentro i confini del 1913

Gli albanesi esistono da prima del loro stato. Sulle origini (illiriche?) della lingua e dell'etnia albanese esistono discussioni accorate ma meno studi, quello che è certo è che sangue e idioma furono le basi ideologiche della *Rilindje*, il Risorgimento albanese. Inizialmente restii ad abbandonare la compagine ottomana, i patrioti che il 28 novembre 1912 proclamarono da Valona la nascita dell'Albania - nello stesso simbolico giorno in cui, cinquecento anni prima, l'eroe nazionale Skanderbeg aveva dichiarato guerra ai turchi dal suo feudo di Kruja -, lo fecero con il placet delle potenze europee, nel tentativo di arginare l'espansionismo serbo e greco che, da Nord e da Sud, spingeva sulle province albanesi della Su-

blime Porta (termine indicante l'Impero ottomano, ndr). La nascita dello stato albanese somiglia a quella di altri stati emersi dalla dissoluzione dei grandi imperi multi-etnici. È una storia fatta di visione e di afflato ideale, ma anche di contingenza e di realismo politico. Il riconoscimento internazionale arrivò nel luglio 1913, durante la Conferenza di Londra (sostenitrice della necessità di uno stato albanese era proprio l'Italia liberale). Nel febbraio dell'anno seguente gli stati europei fissarono confini e governo del Principato d'Albania: per dare un'idea del livello di empatia che gli albanesi del tempo dovettero provare nei confronti del nuovo assetto statale basti ricordare che a insediarsi sul trono fu un perfetto estraneo: il principe Guglielmo di Wied, uno dei nipoti della Regina Elisabetta di Romania. Giunta al porto di Durazzo il 7 marzo 1914, sotto la protezione di una sparuta milizia olandese, la famiglia reale resistette fino al 3 settembre, quando una rivolta la costrinse ad abbandonare il paese. Da quel giorno, l'indipendenza formale dell'Albania ha subito diverse interruzioni - all'occupazione italiana durante la Grande guerra seguirono il debole regno di Zog, l'occupazione fascista del 1939 e mezzo secolo di comunismo - ma i confini stabiliti dagli ambasciatori del 1913, i quali non includono tutti gli albanesi entici, sono gli stessi dell'Albania odierna.



© Treccani.it

Il comunismo di Hoxha

Questi precedenti giocarono un ruolo determinante all'indomani della II guerra mondiale. Scelto dagli jugoslavi nel fuoco della Resistenza condotta contro i nazisti che dopo l'8 settembre avevano occupato i territori italiani della Balcania (Badoglio lasciò in Albania 130 mila soldati privi di ordini), il comandante partigiano Enver Hoxha governò l'Albania comunista dal 1944 al 1985 (anno della sua morte) combinando spregiudicate alleanze internazionali a un discorso politico nazionalista di stampo appunto risorgimentale. Nei primi anni del dopoguerra l'Al-



© Claudia Caramanti

Pagina precedente: una veduta di piazza Skanderbeg, cuore di Tirana, con la statua equestre dell'omonimo eroe nazionale e, sullo sfondo, il Museo storico (sovrastato dal grande mosaico della storia albanese). *Qui a destra*: una via di Scutari, città dell'Albania Nord Occidentale.



© Claudia Caramanti

Sopra: celebrazione di un matrimonio a Tirana. **Pagina seguente:** un'immagine di Enver Hoxha, a lungo padre-padrone del paese; una foto storica, l'arrivo della Vlora al porto di Bari (era l'8 agosto 1991).

bania sembrava avviata a diventare la settima repubblica della Federazione Jugoslava, ma nel giugno del 1948 Stalin rompe con Tito. Per conservarsi al potere, Hoxha preferì schierarsi con l'Urss, lasciando il Kosovo alla Jugoslavia e resuscitando sul piano interno la secolare narrazione anti serba. Un decennio dopo, il copione sarebbe stato simile: ribelle alle ingerenze sovietiche dello «slavo Krusciov» l'Albania Popolare siglò un'improbabile alleanza con la Cina di Mao:

tra gli applausi dell'Occidente, i sottomarini sovietici abbandonarono i porti mediterranei mentre la scelta dottrinarica del marxismo-leninismo isolava il piccolo paese balcanico anche all'interno del Secondo mondo (quello, appunto, orbitante attorno all'Urss).

Il comunismo albanese fu una risposta violenta ai bisogni di una società agropastorale, rimasta a livelli di vita primordiali: ad appena un milione di abitanti - per l'80% contadini poveri, con il 9% della terra del paese a disposizione - un leader finalmente «autoctono» offrì la possibilità di credere al progresso materiale della propria patria. Il prezzo pagato dagli albanesi per la modernizzazione realizzata da Hoxha non è ancora materia di storici altrettanto «locali». Le difficoltà che gli albanesi incontrano nella rielaborazione del loro passato recente si devono al fatto che in quella dittatura «il comunismo» fu poco più di una grammatica dell'economia e della propaganda: una lingua straniera utilizzata per adattare al contesto della Guerra fredda quella peculiare narrazione etnica che affonda le sue radici nell'identità culturale albanese e il cui frutto moderno è, appunto, lo stato albanese. Studiare il regime enveriano implicherebbe la sua comprensione all'interno della storia che lo ha preceduto; se, ancora oggi, quest'operazione viene rimandata è perché l'intoccabile mito nazionalista fonda anche l'Albania democratica. Purtroppo, nessuna coscienza storica ha mai illuminato il cammino della nascente democrazia albanese: né a

livello accademico, né a livello di élite politiche. Il risultato, visibile, sono ferite non rimarginate. Lasciate senza spiegazioni, le persone comuni, cresciute lacerate tra due mondi, sanno soltanto che si stava peggio (o meglio) «quando c'erano i comunisti»: come se anche questi ultimi fossero invasori venuti da fuori.

Passaggi complessi

L'Albania è uno stato balcanico e in quanto tale si pensa e si racconta come «unico» (il nazionalismo balcanico è fondato sull'appartenza etnica) e «mutolato» (non soltanto del Kosovo, ma anche di parte della Macedonia e del Sud della Grecia). Nel 2014 hanno fatto il giro del mondo le immagini di Serbia-Albania, partita valida per la qualificazione all'Europeo di Francia, sospesa per rissa dopo che un drone telecomandato aveva fatto piovere sullo stadio una bandiera dell'«Albania etnica» munita di Kosovo. L'accaduto venne derubricato a «poco edificante folklore sportivo», ma non sfuggì alle cancellerie europee la rinuncia del primo ministro albanese Edi Rama alla storica visita in programma pochi giorni dopo a Belgrado (gli ultimi leader a incontrarsi erano stati Hoxha e Tito, nel 1948). Se il mito risorgimentale della nazione rimane il discorso politico più comprensibile all'opinione pubblica interna, l'Europa è oggi presente nelle esternazioni di tutti i politici albanesi, indipendentemente dall'appartenenza di partito. Come lo stesso Rama ama ricordare in ogni visita all'estero, «l'Albania è il paese più europeista d'Europa». Un'asserzione che contiene elementi di verità, ma che non indaga le ragioni di questa propensione. Per la maggior parte degli albanesi l'Ue - che il giornalismo albanese confonde volentieri con la Germania di Angela Merkel - è un club di paesi ricchi dal quale non si vuole venire esclusi. Che l'integrazione esiga dei doveri è chiaro a tutti, ma che questa implichi il superamento culturale dell'idea di confine nazionale non è ben spiegato ai cittadini albanesi: né dai propri politici nazionali, ferenti europeisti anzitutto quando

IMPRESE ITALIANE, STIPENDI ALBANESI

In Albania lo stipendio medio è di circa 330 euro mensili. Supera di poco i 200 euro nei noti *call center* delle città. Secondo l'Ambasciata d'Italia a Tirana nel paese ci sono «500 imprese (italiane, ndr) piccole e medie, due grandi banche, Intesa San Paolo e Veneto Banca (proprio una delle banche nell'occhio del ciclone, ndr), e taluni gruppi industriali medio grandi affermatissimi principalmente nei settori del cemento, dell'agroalimentare e dell'energia». Gli italiani residenti in Albania sono circa 20 mila. Forse anche incentivati dal costo della vita che, al momento, è notevolmente più basso rispetto all'Italia. (Ni.Pe.)

Cronologia essenziale dal 1443 al 2017

Dal comunismo al neoliberalismo

L'Albania ha conosciuto la dominazione ottomana, il fascismo italiano, la dittatura comunista e, oggi, il capitalismo nella sua versione neoliberista.

- **28 novembre 1443:** dal suo feudo di Kruja l'eroe della nazione Giorgio Castriota detto Skanderbeg dichiara guerra ai turchi.
- **1478:** l'odierna Albania diventa provincia ottomana.
- **28 novembre 1912:** nasce lo stato albanese.
- **1918-1920:** l'Italia instaura un suo protettorato su parte del territorio albanese.
- **1922:** Zog al potere, primo ministro, poi presidente, infine re (1928).
- **7 aprile 1939:** invasione fascista, la corona d'Albania viene unita a quella di Vittorio Emanuele III.
- **29 novembre 1944:** Tirana è liberata dall'invasione nazifascista. Comincia la dittatura comunista di Enver Hoxha (nella foto).
- **1948:** Hoxha rompe con Tito e si lega a Stalin.
- **1961:** Hoxha rompe con Krusciov e si lega a Mao.
- **1978:** Hoxha rompe con la Cina: comincia il lungo isolamento autarchico, scalfito solo dalle Tv italiane.
- **1985:** Hoxha muore, ma non il regime: gli succede Ramiz Alia.
- **8 agosto 1991:** la nave Vlora attracca al porto di Bari: l'Italia riscopre i suoi vicini.
- **1992:** il partito democratico di Sali Berisha vince le elezioni (accadrà ancora nel 1996, nel 2005 e nel 2009).
- **2013 - oggi:** la coalizione socialista guidata da Edi Rama vince le elezioni e attualmente è alla guida del paese.

Ni.Pe.

© Luca Turi



Dove sono

Albanesi, un popolo fuori dei confini

Gli albanesi nel mondo sono quasi 11 milioni, ma sono solo 3 milioni quelli che vivono all'interno dei confini nazionali. In Italia sono circa mezzo milione.

Gli d'Albania sono all'incirca 3 milioni (1/3 dei quali concentrati a Tirana), ma sono 10 milioni e mezzo gli albanesi «etnici» sparsi nel mondo: 2 milioni in Kosovo, 1 milione in Grecia, mezzo milione in Macedonia, poco meno di 100 mila in Montenegro. Al di fuori dei Balcani, il primo paese è la Turchia (1 milione 300 mila), seguita dalla Germania (più di mezzo milione) e dall'Italia.

Dall'8 agosto 1991, quando la nave Vlora (nella foto) attraccò al porto di Bari con migliaia di albanesi, molti anni sono trascorsi. Secondo gli ultimi dati disponibili, sono 467.687 i cittadini albanesi che risiedono in Italia con regolare permesso di soggiorno, pari al 9,3% degli extracomunitari (i marocchini, secondi, sono 8,7%, i cinesi il 5,4%). A questi vanno però aggiunti i circa 80 mila albanesi che in questi anni hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Infine, ammontano a 100 mila gli «Arbëreshë» del Mezzogiorno italiano, ossia i discendenti degli albanesi stanziatisi principalmente in Calabria, Sicilia e Puglia nel XV secolo, a seguito dell'invasione ottomana.

Ni.Pe.

Fonte: Centro Studi di Ricerche Idos.



© Claudia Caramanti



© Claudia Caramanti



© Claudia Caramanti

Qui sopra: bambini giocano attorno a un crocifisso a Vermosh, villaggio al confine con il Montenegro. *Al centro:* un manifesto ricorda l'anniversario della morte (5 settembre 1997) di Madre Teresa di Calcutta, nata da genitori albanesi. *Qui a sinistra:* un condominio di Tirana, capitale in piena espansione edilizia. *Pagina seguente:* una moschea a Scutari, storica città albanese.

parlano in inglese, né dalla delegazione della Commissione europea aperta a Tirana, che con i suoi report monitora l'avanzamento delle riforme necessarie all'apertura dei negoziati d'adesione, faticando a rendersi comprensibile al di fuori di una ristretta cerchia di privilegiati della capitale. Lo sbandierato «europeismo» di un'Albania, che - dal 2014 - è ufficialmente candidata all'Ue, va dunque collocato all'interno di quella generica e ingenua «estero-filia» che ha accompagnato il passaggio del paese dal socialismo paranoico al liberismo selvaggio. Da questo punto di vista, la discontinuità incarnata dal governo Rama si ridimensiona.

Dopo Sali Berisha

Le elezioni politiche del 2013 hanno posto fine all'era di Sali Berisha - il leader del Partito democratico (la destra albanese) che dal

Ma, nonostante la vittoria di una ritrovata coalizione socialista, la strategia economica del paese rimane appiattita sul paradigma neoliberista: apertura alla delocalizzazione estera, riassorbimento della domanda di lavoro affidato agli investimenti stranieri, nessuna tutela per i lavoratori albanesi che rimangono in patria. La proliferazione di *call center* internazionali che lucrano sul plurilinguismo dei giovani retribuendolo 200 euro al mese è la manifestazione più simbolica dell'assenza di politica nazionale. Più di dieci anni fa, sulle pagine di questa stessa rivista, Pier Paolo Ambrosi osservava che «finché una parte importante della popolazione, a causa delle serie condizioni di povertà in cui vive, rimane praticamente esclusa dal circuito economico, essa non avrà alcun legame né interesse verso le forme di pratica della democrazia». Questa drammatica conside-

razione è altrettanto attuale oggi, e trova conferma nelle promesse clientelari che precedono ogni tornata elettorale, nell'elezione del faccendiere Ilir Meta a presidente del parlamento, nelle proteste di diversi governi europei per le domande d'asilo che ancora giungono dall'Albania e nel fenomeno di «spedizione» di minori non accompagnati denunciato di recente proprio dai servizi sociali italiani. I gommoni non ci sono più, ma la corruzione, il disagio sociale, la disillusione e il conseguente sogno d'emigrazione a tutti i costi sono lunghi dall'essersi esauriti.

Tra corruzione e riforme

Per cercare di traghettare il paese nel futuro, il nuovo governo «socialista» ha rilanciato con abilità l'immagine dell'Albania all'estero - talvolta sbandierando che «qui da noi non ci sono i sindacati», talvolta ottenendo importanti riconoscimenti come l'agognata candidatura all'Europa - ma ha anche affrontato difficili riforme, come quella dell'Università, mirata a fare ordine nel caotico panorama degli istituti privati, e quella della giustizia, che dovrebbe aprire la

La situazione religiosa

Lontani i tempi dell'ateismo di stato

Oltre la metà degli albanesi si dichiara musulmana. Finora nella patria di Madre Teresa non ci sono stati conflitti religiosi. Oggi la situazione è diversa. Per l'influenza della Turchia di Erdogan, ma anche per l'attrazione dello Stato islamico.

Prima dell'ateismo di stato, imposto dal regime nel 1967, sull'onda di una casereccia «rivoluzione culturale» d'imitazione cinese, si stima che l'Albania fosse composta per il 70% da musulmani, per il 20% da cristiani ortodossi, per il 10% da cristiani cattolici. Terminata la dittatura, stando a un discusso censimento promosso dal governo Berisha nel 2011, oggi il 57% dei cittadini albanesi si dichiara musulmano, il 10% cattolico, il 7% ortodosso, il 2% bektashi, lo 0,1% cristiano evangelico, mentre solo il 2,5% si definisce ateo. Il rifiorire religioso, indice da un lato delle stratificate identità storiche che il regime non poté estirpare e dall'altro di una riconquistata libertà spirituale, ha destato l'interesse del mondo. Non è un caso che l'Albania sia stato il primo paese europeo visitato da papa Francesco. Era il 21 settembre 2014, e da una straripante piazza Madre Teresa a Tirana il pontefice ha ricordato il martirio di cattolici, ortodossi e musulmani durante il regime comunista, sottolineando come lo «spirito di comunione» vigente tra le rinate comunità religiose albanesi costituisca un «esempio per l'Europa» da contrapporre a ogni deriva estremista. Un anno dopo, la Conferenza per la pace organizzata dalla Comunità

di Sant'Egidio sempre a Tirana avrebbe proseguito questa narrazione, elevando il piccolo paese balcanico a terra simbolo del dialogo interreligioso. In effetti, a fronte di un frastagliato panorama religioso, nell'Albania odierna non esistono conflitti evidenti tra le diverse comunità di fede. Tuttavia, se ciò non avviene, è anche per la concezione «familiaristica» della propria appartenenza («mio nonno era musulmano per cui io mi dichiaro tale») unita alla mancanza di un vero e proprio dialogo fondato sulla reciproca conoscenza teologica e spirituale. Così come avviene in altre zone dell'intricato puzzle balcanico, anche in Albania - e soprattutto per gli albanesi etnici che vivono al di fuori dei confini dello stato albanese - l'appartenenza religiosa è legata a doppio filo alla questione identitaria e acquisisce di conseguenza una dimensione marcatamente politica. Lo sa bene la Turchia di Erdogan che, nel pieno centro di Tirana, sta costruendo la più grande moschea di tutti i Balcani. Un'Albania a maggioranza musulmana si presta infatti al «neottomanesimo» regionale organizzato da Ankara, una politica che finanzia prestigiosi Istituti turchi, favorisce la penetrazione televisiva in lingua e valorizza l'elemento religioso, nel tentativo di riportare «a casa» le antiche province dell'Impero dei sultani.

Come ben spiegato da Roberto Morozzo della Rocca in «Nazione e Religione in Albania» (Besa Editrice), in contesti politicamente fluidi le religioni possono contribuire sia a insidiare che a preservare un'identità nazionale: ad esempio, l'ortodossia dell'Albania meridionale è sempre stata utilizzata dai greci per giustificare le rivendicazioni sull'«Epiro del Nord», mentre in Kosovo la religione islamica ha aiutato gli albanesi a preservare la propria identità nazionale in contrapposizione ai serbi o ai bulgari - a Pristina i vessilli dell'Islam hanno sempre sventolato in difesa dell'identità albanese, anche negli anni in cui la «madrepatria» comunista si presentava come prima «ateocrazia» del mondo. Una dinamica alquanto simile coinvolge oggi le minoranze albanesi della Macedonia - tanto più musulmane quanto minacciate - e in prospettiva potrebbe contribuire a nuove forme di radicalismo religioso, magari veicolate dal quadro internazionale. È un fatto accertato che in Siria, sotto le insegne dell'Isis, abbia combattuto un nutrito gruppo di *foreign fighters* d'origine albanese, provenienti però soprattutto dal Kosovo.

Nicola Pedrazzi



L'Albania e l'Unione europea

La strada (impervia) dell'adesione

Tirana ha lo status giuridico di «paese candidato». Ora non resta che aspettare (come altri in attesa).

- **1992:** primo accordo di «commercio e cooperazione» con l'Ue: l'Albania accede ai finanziamenti del programma comunitario «Phare», ideato per aiutare i paesi dell'Europa centrale e orientale.
- **1996:** comincia la guerra del Kosovo.
- **primavera 1999:** la Nato interviene in Kosovo ponendo fine al conflitto.
- **novembre 2000:** il vertice di Zagabria lancia il processo di stabilizzazione e associazione, la politica quadro dell'Ue sui Balcani occidentali.
- **12 giugno 2006:** Albania e Ue firmano l'Accordo di associazione e stabilizzazione (Asa).
- **17 febbraio 2008:** il Kosovo dichiara unilateralmente la propria indipendenza e la costituzione in Repubblica.
- **1 aprile 2009:** l'accordo Asa entra in vigore.
- **28 aprile 2009:** il governo albanese presenta domanda di adesione all'Ue.
- **15 dicembre 2010:** entra in vigore la «liberalizzazione dei visti», i cittadini albanesi possono accedere (e fino a tre mesi sostare) nell'area Schengen senza richiedere visto turistico.
- **16 ottobre 2013:** la Commissione europea propone che venga conferito lo status di candidato all'Albania.

- **24 giugno 2014:** il Consiglio europeo concede all'Albania lo status di paese candidato.
- **novembre 2016:** l'ultimo Report della Commissione dà conto dei progressi del paese, ma rimanda l'apertura dei negoziati di adesione evidenziando diverse mancanze strutturali: dalla corruzione del sistema politico alla lotta alla criminalità organizzata, dalla libertà di espressione alla tutela delle minoranze (con particolare riferimento all'etnia Rom).

I criteri per aderire all'Unione europea sono stati fissati a Copenaghen nel 1993. Si tratta di criteri politici (il paese candidato deve garantire la democrazia, lo stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e la tutela delle minoranze), di criteri economici (il paese candidato deve possedere un'economia stabile, capace di sostenere la concorrenza) e di criteri giuridici o di adozione dell'«acquis comunitario» (il paese candidato deve essere dotato della capacità di recepire la normativa europea e di adempiere gli obblighi inerenti all'adesione). La concessione dello status giuridico di «paese candidato» non implica l'apertura dei negoziati né tanto meno l'ingresso nell'Unione. Ne sanno qualcosa Turchia e Macedonia, formalmente candidate dal 1999 e dal 2005.

Ni.Pe.



© Olsi Qazimi

#

Qui sopra: una bambina scatta una foto all'interno del cosiddetto «Bunk'Art», l'ex rifugio militare fatto costruire da Hoxha tra il 1970 e il 1972 vicino a Tirana e aperto al pubblico nel novembre del 2014. In alto a destra: un paesaggio dell'Albania rurale. | In basso: un'anziana donna del villaggio di Vermosh.

strada a una magistratura finalmente indipendente. Nonostante la corruzione del sistema politico e sebbene il parlamento continui a dimostrarsi permeabile agli interessi della criminalità organizzata, la riforma della giustizia è passata all'unanimità. La stampa internazionale e le istituzioni europee hanno salutato con soddisfazione il «risultato epocale», fingendo di non sapere che nei giorni immediatamente precedenti la delegazione Ue e l'ambasciatore americano in persona avevano minacciato i deputati albanesi di pesanti ritorsioni nel caso in cui avessero votato contro. In attesa che il futuro ci dimostri che in questo caso il fine europeo ha giustificato i mezzi, è doloroso constatare come una volta superato lo strapotere di Berisha la «democrazia albanese» non possa ancora togliersi le virgolette. Ammessi i ritardi socio economici, dopo vent'anni di sviluppo caotico



ma ininterrotto, l'Albania continua a possedere un notevole potenziale. Stiamo parlando di un paese demograficamente giovane, straripante di bellezze naturalistiche e seduto su un invidiabile patrimonio storico: al confine (strategico) tra Oriente e Occidente, balcanica ma non iugoslava, ex comunista ma non ex sovietica, musulmana ma occidentalizzata, la storia di questo piccolo stato è costellata di apparenti contraddizioni che una volta accettate dal popolo, che ne è custode, potrebbero sprigionare la loro inestimabile ricchezza.

Statue, piramidi, rifugi

Per godere delle contraddizioni albanesi, basta una passeggiata nel centro di Tirana: una città cui la speculazione edilizia degli anni Novanta ha negato per sempre l'aggettivo «turistica», ma che anche per questo risulta interessante a tutti i visitatori stranieri, peraltro in crescita esponenziale. Facciamo due passi in piazza Skanderbeg: in quale altra piazza del mondo s'incontrano a distanza di pochi metri gigantismo sovietico, neoclassico italiano e una moschea ottomana? Circondato dal *pastiche* architettonico dei dominatori stranieri, al centro della piazza campeggia la statua equestre dell'eroe dell'etnia: uno Skanderbeg invincibile, mitologico e, in quanto tale, poco propenso a valorizzare le strepitose contaminazioni che, certo figlie delle sconfitte, hanno reso unica l'Albania. Pochi metri più a Sud, lungo il boulevard di costruzione italiana, si trova la «Galleria nazionale delle arti». Se al suo interno un piano è dedicato alle opere

del regime, la celebre statua di Stalin che, fino al 1968, occupava il posto di Skanderbeg è nascosta, incappucciata, dietro l'edificio. Nello stesso oblio versa l'incredibile piramide che la figlia del dittatore volle erigere a memoria del padre (1988). Per tutta la transizione democratica, questi segni, fonte di fascino e d'interesse per i forestieri, sono stati ragione d'imbarazzo per gli albanesi: il «Baffo» è rimasto in punizione dietro la galleria che poteva ospitarlo e la piramide, altrettanto abbandonata, ha rischiato a più riprese la demolizione. Soltanto nel novembre 2014, in occasione dei 70 anni dalla Liberazione, Edi Rama ha finalmente messo mano alla memoria collettiva, aprendo alla cittadinanza il rifugio militare che Hoxha fece costruire tra il 1970 e il 1972 alle pendici del monte Dajti. Ogni ambiente del sotterraneo, furbescamente ribattezzato *Bunk'Art*, è oggi adibito a museo. In una delle stanze più visitate, nominata «camera di Hoxha», foto a mezzo busto del dittatore circondano una televisione d'epoca: in onda, a loop, le immagini del suo funerale. Sono indimenticabili le facce dei

bambini albanesi che si assiepano davanti a quella Tv. I genitori, timorosi di un passato che hanno vissuto, in genere fanno per tirarli via; ma i piccoli insistono, ipnotizzati da una storia che in fin dei conti è anche loro. Sono quei bambini, e non vecchi eroi a cavallo, il futuro, l'unico possibile, dell'Albania. Futuri cittadini cui i governanti attuali dovranno saper fornire una memoria e una direzione: un motivo per rimanere. Quando la giovane Albania democratica si dimostrerà capace di accettare, ricostruire e raccontare in autonomia la propria complessa storia, nel cuore dei suoi giovani figli nasceranno senza dubbio nuove motivazioni, il desiderio di scriverne il seguito.

Nicola Pedrazzi*

* Nicola Pedrazzi (Bologna, 1986) è giornalista pubblicista e redattore dell'agenzia stampa NEV-Notizie Evangeliche. A nome dell'Università di Pavia ha speso in Albania tre anni di ricerca dottorale. È stato corrispondente da Tirana per l'Osservatorio Balcani e Caucaso (Obc) e per Kosovo 2.0.

SCHEDA OBC OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO



Nato nel 2000, con sede a Rovereto (Trento), l'«Osservatorio Balcani e Caucaso-Transeuropa» (Obc) si occupa dei paesi del Sud-Est europeo e di quelli appartenenti all'area post-sovietica. Segue in totale 26 stati attraverso 50 corrispondenti in loco, che vanno ad aggiungersi a giornalisti, ricercatori e studiosi.

Questa è l'undicesima puntata della collaborazione tra Obc e MC, dopo quelle su Transnistria (luglio 2014), Moldavia (ottobre 2014), Cecenia (novembre 2014), Bielorussia (dicembre 2014), Bulgaria (gennaio 2015), Turchia (luglio 2015), Ucraina (dicembre 2015), Kosovo (maggio 2016), Nagorno Karabakh (agosto-settembre 2016) e Armenia (ottobre 2016).

- www.balcanicaucaso.org
- www.rivistamissioniconsolata.it

